

Michele Ciliberto

La democrazia dispotica

Laterza – Ba – 2011 – E. 18

Napoletano, nato nel 1945, ha studiato lettere e filosofia a Firenze, è stato attivo in varie università, come Firenze, Trieste e Pisa. Oggi è attivo presso la Scuola normale Superiore di Pisa, alla cattedra di Storia della filosofia moderna e contemporanea. Altri testi: *Il pensiero libero dell' Italia moderna*, Laterza, 2008 – *Giordano Bruno – Mondadori*- 2007 – *Disincanto e utopia* - Ediz. Di Storia e letteratura – Roma, 2006.

Va subito messo in evidenza un fatto che colpisce il lettore, la complessa ed articolata presa di coscienza della questione politica, che viene esaminata con acume e con attiva partecipazione, fino alla formulazione di alternative probabili. Non mancano il pronto riferimento alla riflessione di Tocqueville e di Marx, due grandi dell'ottocento con differenti visioni sociali e politiche, e gli apporti di Croce e di Weber, ormai divenuti classici di riferimento e di confronto su queste tematiche.

Il Prologo (che è tutto da leggere con attenzione, quasi meditato) invita ad un'attenta analisi del berlusconismo, mettendo in luce alcune problematiche di fondo atte a puntualizzare il suo impianto e sviluppo nel panorama politico italiano. “Il berlusconismo non è un fenomeno decifrabile in termini puramente provinciali, né rappresenta il riproporsi di vecchie forme di autoritarismo proprie delle nostre classi dirigenti, del loro cronico e tradizionale sovversivismo tanto meno è assimilabile come spesso è stato fatto e si continua a fare al fascismo è invece un frutto maligno della nostra democrazia, qualcosa che è nato e si è sviluppato dentro la crisi del nostro sistema democratico nella sostanza il berlusconismo è una forma patologica della democrazia” (pag. VIII). Nasce dalla perdita di valori politici tradizionali e da forme politiche partitiche, dalla passività generalizzata, erodendo gli spazi della democrazia, come siamo stati abituati a conoscere, dando luogo a quel “dispotismo democratico” (pag. VIII) che viene di seguito analizzato: Berlusconi “ha vinto perché è riuscito a ricomporre intorno alla sua leadership forti e dure – pur se oramai storicamente disgregate – appartenenze politiche e di classe, interpretando – da un punto di vista originale – processi di fondo, di natura psicologica, delle democrazie occidentali” (pag. IX) che hanno dimostrato fragilità ed insicurezza. In tal senso è cresciuto il leader carismatico italiano, approfittando di un vuoto, di un momento di crisi: “Berlusconi è anzitutto un grande venditore; gli italiani cercavano un partito, in tre mesi l'ha costruito e glielo ha venduto” (pag. XI). Può essere definito un uomo dal potere carismatico, aiutato dalle circostanze che si sono create intorno a lui, grazie ai tempi favorevoli. Ma esiste una intrinseca delimitazione a questo tipo di potere, che in fondo è labile: “il carisma ha carattere eccezionale e rivoluzionario; si contrappone al potere burocratico; è incorporato nella persona del portatore; è strutturalmente labile; finisce quando si piega – o è costretto a piegarsi – alla forza della tradizione, finendo con il sopravvivere a se stesso” (pag. 119).

Tocqueville (e la scienza dei legami) e Marx (critica della politica e democrazia) vengono presentati con ricchezza di articolazioni, fornendone una lettura approfondita e stimolante, per certi aspetti innovativa, completata dalla visione della “Democratizzazione e potere carismatico”.

Tocqueville (1805-1859) rappresenta un momento felice per la scienza politica e per il pensiero liberale e per la comprensione della nascita della democrazia negli Stati Uniti.

Marx (1818-1883) ha influito sul pensiero politico, a livello mondiale, fornendo una lettura innovativa del rapporto Stato-individuo, delle classi sociali, dell'industrializzazione, del socialismo. Nel primo la visione positiva della democrazia si accompagna a rilievi critici perché si affronta il problema della partecipazione. "E' stato Tocqueville a segnalare con grande chiarezza i rischi propriamente dispotici della democrazia, nella quale egli individua, fin dalle prime pagine del suo capolavoro, il destino inevitabile dell'umanità – un destino che conviene guidare, se non se ne vogliono subire gli effetti negativi. Al processo democratico sono infatti intrinseci due esiti possibili: si può diventare tutti uguali e tutti schiavi ... oppure si può diventare tutti uguali e tutti liberi" (pag.4).

Di che cosa aveva paura Tocqueville? In democrazia ciò "che infatti nasce e si sviluppa è un potere sociale che assume direttamente il controllo di tutti, togliendo autonomia e responsabilità ai singoli individui, i quali a loro volta delegano a questo potere la gestione della loro vita, rinunciando alla libertà." (pag. 4). Si tratta di una partecipazione che alla fine, grazie al potere di delega, può dare origine ad una limitazione di questo stesso potere, tenuto a disposizione di un ristretto gruppo chiamato a gestirlo per tutti: si tratta di un dispotismo democratico di nuovo modello, "una realtà del tutto diversa per natura, caratteri, funzioni, regole di sviluppo e di applicazione" (pag. 12-13). Questo tipo nuovo di dispotismo investe "l'uomo nella sua interezza, la struttura stessa della sua personalità. Anzi, è una tirannia non sul corpo, ma sulla mente, e se non si serve della forza lo fa in modo invisibile" (pag.13). Tutto questo non è meno pericoloso, perché ha "un obiettivo preciso: distruggere l'autonomia dell'individuo" (pag. 13) originando passiva accettazione, inerzia psicologica, in uno sviluppo deterioro del vivere sociale. Pur tuttavia Tocqueville ha fiducia nella politica che "ha il compito decisivo di ricostituire i vincoli spezzati attraverso una serie di associazioni politiche e sociali che hanno la funzione di difendere, rafforzandole, l'autonomia e la responsabilità di ciascuno, salvaguardando la libertà" (pag. 19). La politica ha in sé una capacità di risorse che può spendere se lo vuole con i suoi corpi ed anticorpi. Ovviamente appare molto diversa la visione di Marx, che tanto ha inciso sull'esistenza politica contemporanea, originando movimenti partitici ed organizzazioni statali.

Importante per Marx non è, per così dire, l'uomo singolo che resta astratto, ma la classe: "in breve metterà da parte il genere e comincerà a mettere a fuoco la dimensione della classe, secondo una linea di ricerca che resterà centrale in tutto il corso della sua riflessione. Ma né allora né poi assumerà come centrale, nella sua prospettiva, il problema della democrazia politica e delle forme attraverso cui essa si struttura" (pag. 57). Non è interessato alle "forme concrete della democrazia politica. Nelle sue pagine mancano, di conseguenza, sia un'analisi delle forme democratiche sia un'analisi dello Stato borghese o una riflessione sullo Stato socialista" (pag. 58). "Nelle sue pagine non c'è una riflessione organica sulla democrazia politica e le sue forme. E non c'è perché non poteva esserci: dal suo punto di vista, libertà politica e democrazia sono *unum et idem*" (pag.58).

L'analisi dell'autore si sposta inevitabilmente sull'oggi, alla quotidianità, affrontando gli attuali risvolti del dispotismo democratico, alla luce della situazione italiana degli ultimi decenni. "Alla base del nuovo dispotismo democratico ci sono infatti profondi processi di trasformazione della nostra società. In questi ultimi vent'anni l'Italia si è ripiegata, chiudendosi in se stessa, dando sfogo agli istinti peggiori sia verso l'esterno che all'interno" (pag. 148). Di fatto ci si è fossilizzati rinunciando ad una visione sul futuro, sulla dinamica sociale, ad un rinnovamento generazionale, e ci si è impoveriti, sia socialmente, sia moralmente. Abbiamo assistito ad una pericolosa retromarcia; si è lasciato prosperare l'individualismo e l'egoismo. "Il nuovo dispotismo non parla, infatti alle classi, ai movimenti collettivi, si rivolge agli individui, ad individui isolati, privi ormai di identità comuni, chiusi nei loro interessi e pronti a dislocarsi a destra ed a sinistra, a seconda delle loro convenienze" (pag. 150). Non più il bene comune, esteso ad una visione collettiva, ma un rigoroso e riduttivo particolarismo. Il nuovo dispotismo accoglie anche una visione populistica della gestione del potere, si estende a tutti gli ambiti, anche a quello religioso.

A questo punto, che fare? Arduo quesito al quale il nostro autore risponde con qualche puntualizzazione. Innanzi tutto, occorre stabilire una linea diretta di corrispondenza fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa. Occorre accogliere “tutte le forme di democrazia diretta, ma per poter riaffermare la forza ed il primato della democrazia rappresentativa” (pag. 178), quindi il ruolo centrale del Parlamento. “Per riprendere le limpide battute di Kant, oggi la volontà pubblica viene esercitata come una volontà privata” (pag. 178): questo è in sintesi il dispotismo che si sente al di sopra della legge e la calpesta. Il ruolo del Parlamento viene così emarginato e la rappresentanza è in pericolo. Le disuguaglianze sociali, poi, rappresentano un altro grave problema che può diventare elemento di profondo disturbo, di turbativa sociale. Inoltre, il diffuso uso dei *media* ha originato modi di pensare, di essere, di porsi, che incidono sulla realtà dandone una visione distorta.

Occorre, a questo punto, un ripensamento ed una riappropriazione. “Una politica democratica presuppone anzitutto che gli individui si riappropriino delle forze proprie di cui sono stati spossessati dal nuovo dispotismo: questo è il punto decisivo” (pag. 186).